

JOE SANTANGELO

Dio è un concetto



Casa editrice
IL FILO DI ARIANNA

Introduzione

Noi esseri umani. *Noi sappiamo e non sappiamo.*
Non sappiamo come e non sappiamo quando, ma sappiamo che succederà. *Noi un giorno moriremo.* Con l'eccezione di chi non ha capacità di intendere e volere per motivi riconducibili a una patologia o per altri motivi ragionevoli, ma a me ignoti, la stragrande maggioranza degli esseri umani possiede questa dolorosa certezza. Per quanto ci è dato di sapere, in tutte le culture della terra è stata sviluppata la consapevolezza dell'ineluttabilità della morte. Possiamo fingere di ignorare questa verità. Possiamo sforzarci di allenare il nostro cervello a dimenticarla, ogni giorno. Possiamo decidere consapevolmente di posticipare l'approfondimento di questo argomento affermando "*non adesso, un giorno ci farò i conti, ma non adesso!*". Accade altrettanto frequentemente che il volto oscuro della morte ci venga a trovare con le sembianze di un lutto, tanto doloroso quanto forte era stato il legame con la persona che ci ha lasciato. Sembra quasi che la morte richieda un'occasione per essere evocata e presentarsi alla nostra coscienza nella forma del pensiero, per poi insinuarsi prepotentemente nella nostra interiorità e penetrare nel profondo, fino a insediarsi nell'intimo. Quando succede questo pensiero apre una voragine e ci trascina nell'abisso. Innanzitutto non riusciamo bene a comprendere cosa sia successo, non riusciamo a definire il significato della morte. *La neghiamo*, addirittura, salvo poi

doverci fare i conti.¹ Poi ci interroghiamo sul senso. *Cosa aggiunge la morte di un amico, di un figlio, di un'amante, alla nostra vita? Come si può pensare che questo fenomeno arricchisca la nostra esperienza?* Prima ancora di perderci in altre domande che resteranno prive di risposta, sprofondiamo in un dolore incurabile poi, se siamo fortunati, riusciremo ad addormentarci. Il pensiero della morte, per insinuarsi davvero, richiede un'occasione. La morte dichiara la sua esistenza, arriva e sembra affermare *"Io sono qui, sono potente. Sono sempre esistita, soltanto che tu non ci hai mai riflettuto abbastanza. Sono più forte della tua volontà, più spietata di qualunque guerra, più ineluttabile del tempo che scorre"*. Questo pensiero ci addolora, si trasforma rapidamente in consapevolezza, s'insinua solitario, nonostante la corazza delle nostre resistenze. Esso penetra nelle profondità dell'animo, si fa spazio tra le membrane interne dell'organismo, attraversa le fibre dei muscoli e va a rintanarsi in un cantuccio e lì costruisce la sua tana. Il pensiero della morte vive assieme a noi, esso *cresce con noi*. Si trasforma e si adatta alla nostra evoluzione, alle esperienze umane di ciascuno. Quanto più procediamo attraverso le esperienze che la vita ci offre, attraverso il dolore del tempo che passa, tanto più questo pensiero si rafforza fino a invadere lentamente, ma perentoriamente, le nostre stesse convinzioni. Esiste un preciso istante a partire dal quale non ci sarà più possibile osservare il presente o guardare al futuro trascurando di includere l'idea di morte e dissoluzione. Esso influenzerà i nostri valori, la prospettiva stessa della nostra vita, emergendo velatamente nei nostri discorsi, nei nostri pensieri, nei nostri desideri. Diventerà uno dei limiti alla dimensione e alla qualità dei nostri sogni. La morte, osservata, vissuta sulla pelle dei nostri cari, sfiorata drasticamente durante la battaglia vinta

1 È molto frequente, dinanzi alla notizia della morte di un familiare o di una persona cara, replicare a caldo con la seguente affermazione: *"No, non è vero: è impossibile"*. Si tratta della manifestazione di uno dei molteplici *"meccanismi di difesa dell'Io"*, come Sigmund Freud stabilì nel lontano 1928. In particolare si tratta del meccanismo che va sotto il nome di *"Negation"* (negazione).

contro una malattia crudele, contemplata davanti a un quadro, una scultura, una rappresentazione teatrale, parlerà alla nostra anima: ascolteremo la sua voce, sentiremo risuonare le sue parole in una cassa di risonanza muta a tutti gli altri, ma non a noi, che ne udiremo l'eco implacabile nei nostri timpani. A questo punto ci troveremo davanti a più possibilità. *Impazzire*, la qual cosa si verifica con una frequenza molto limitata, giacché l'istinto di conservazione – promosso dalle pulsioni di vita che, da centinaia di migliaia di anni, hanno istruito la natura a proporre soluzioni alternative – ha conseguito risultati ottimi e sa come mantenere il controllo o neutralizzare il rischio di atti estremi. Diversamente gli esseri umani sarebbero stati condannati a una fine rapida, dalla comparsa della coscienza in avanti.² Possiamo *razionalizzare* e conseguentemente ridimensionare in modo vigoroso il senso della nostra esperienza, la visione antropocentrica del mondo e dei suoi abitanti, e imparare a vivere ogni giorno con slancio, sapendo che la vita ci sfuggirà senza alcun avvertimento.³ Oppure possiamo scegliere di *credere*. Certo: noi possiamo credere. E, vittime della presunzione come soltanto noi esseri umani sappiamo diventare, possibilmente ci convinceremo di credere prima ancora di aver avuto coscienza dell'ineluttabilità della morte. Proveremo a convincerci (e ci riusciremo agevolmente), di *credere innatamente* e che, per fortuna (o per misericordia divina), l'oggetto del nostro credo include fantasie confortanti sulla vita dopo la morte, e così continueremo a vivere. Noi diremo “*Io credo!*” e tutti i problemi, fatalmente, saranno risolti.

Ma chi siamo noi? In quale cassa di risonanza interna risuona il riverbero delle nostre parole quando, a schiena dritta, pronunciamo

2 L'istinto di vita, in sostanza, neutralizza l'istinto di morte e allontana pensieri di autodistruzione (autolesionismo, suicidio).

3 È questo il proemio del “*Carpe Diem*” (di Orazio), locuzione latina tratta dalle odi del poeta. È traducibile con “*Cogli l'attimo*”: l'invito a godere del presente dinanzi a un futuro incerto, perché funestato dall'idea della morte. “*Carpe Diem, quam minimum credula postero*”: cogli l'attimo, confidando il meno possibile nel domani.

ad alta voce la parola “Io”? Di quale sostanza è fatto il contenitore dal quale prende vita questo suono? Chi è “Io”? Chi è quell’individuo che afferma la propria esistenza e che un giorno dovrà morire? Chi è quel soggetto che si sveglia, dopo una notte insonne, e va incontro al suo giorno e ama, odia, ride e soffre, suda e si stanca, uccide, ruba, corre, piange e poi rabbrivisce davanti all’abisso? Chi è quell’uomo che poi morirà? Chi è quell’Io talmente arrogante da convincersi di disporre di “*tutto il tempo che occorre*”, ma poi si accorge che il tempo è finito?

Un essere umano. E come essere umano egli sa ed egli non sa.

Sa che dovrà succedere, ma non sa quando, e lungo il lasso di tempo che trascorre a porsi le sue domande, egli avrà vissuto la sua esperienza, avrà esaurito il tempo della sua vita. E quanta commozione egli provocherà nell’animo dell’uomo, lungo questo suo travagliato percorso? Quanta tenerezza ispirerà nel nostro cuore? Quella stessa quantità di tremore, di precarietà, di legittima paura che ciascuno di noi avrà provato lungo la propria strada, rapportandosi occasionalmente alla morte.

Perché siamo tutti uguali. Nel fardello personale che ci portiamo sulle spalle da quando diventiamo adulti, sino allo scandire dell’ultimo respiro. Nella battaglia che stiamo combattendo, in ogni momento. Nella paura di perdere l’amore, gli affetti, le certezze. Nella disonestà che ci impedisce di osservarci come veramente siamo, al di là di ogni ipocrisia, quando ancora è rimasto qualcosa da perdere. Davanti alla paura di morire, noi siamo tutti uguali. Orientamento sessuale, cittadinanza, etnia e razza, religione, lingua, colore della pelle, classe sociale, convinzioni etiche, moralità, cultura e ogni altro aspetto che la società contemporanea strumentalizza per discriminare, separare, dividere: *tutte illusioni, tutto irreale.* Al di là da queste finzioni strutturate noi siamo tutti uguali.⁴

4 La vita ci obbliga a sopravvivere, a escogitare strategie individuali e comunitarie per soddisfare alcuni bisogni di base, così sviluppiamo competenze e relazioni e seguiamo

La morte ci allinea e ci unisce. Ci sbatte contro il muro e ci punta le canne di fucile contro. Ci tiene sotto scacco, ci irride, ci umilia e ci tiene lì, contro il muro, per tutto il tempo di una vita. Poi apre il fuoco.

Allora si aprono tre possibilità.

Possiamo impazzire, razionalizzare o possiamo credere.

Ma prima di tutto abbiamo il dovere di sapere chi siamo davvero. Dobbiamo scoprire la natura del contenitore in cui questa paura sopravvive.

Dobbiamo scoprire la natura dell'essere umano.

Dobbiamo indagare.

Joe Santangelo

traguardi – nell'esperienza della vita – che ci connotano individualmente, ci differenziano, ci separano dagli altri. Siamo semplici convertitori: trasformiamo energia chimica (cibo) e termica (sole) in energia meccanica (movimento, comportamento), ma in realtà ci sentiamo tutti diversi, distinti, separati.



Prefazione

Questo volume è stato scritto con la precisa finalità di fare chiarezza su determinati aspetti considerati di importanza vitale, per ogni essere umano. Io ritengo che ogni uomo e ogni donna che abbiano conseguito un grado sufficiente di consapevolezza dovrebbero possedere una chiara posizione in merito a Dio, alla sua influenza sul mondo e sulla condotta dell'essere umano, sui suoi attributi, sui suoi programmi.⁵ Questa necessità dipende dal fatto che il comportamento dell'essere umano dovrebbe svilupparsi conformemente al complesso delle sue stesse convinzioni, con tutto ciò che ne consegue.⁶ Se fossi convinto che Dio esiste, allora probabilmente sarei anche un “fedele”, nel senso che mi riconoscerei in una determinata confessione religiosa, dotata di una struttura, di una gerarchia clericale, di un testo sacro a cui attingere nell'ordinarietà, ma soprattutto nelle fasi di difficoltà. Sarei capace dun-

5 Si allude qui non soltanto alla capacità di intendere e di volere che, negli Ordinamenti moderni, è giuridicamente allegata al raggiungimento della maggiore età, bensì al *grado di prontezza* dell'essere umano, ovvero allo stato di prima consapevolezza del mondo e delle sue regole. Questa seconda capacità è certamente sviluppata in anticipo rispetto alla prima.

6 Il comportamento di un uomo, fatte salve specifiche eccezioni, è diretta conseguenza del proprio *sistema di valori*, i quali sottendono specifiche convinzioni. Il comportamento, dunque, non dipende dalle parole e dalle promesse e non dipende da ciò che si pensa di sé: esso dipende dai giudizi e dalle convinzioni, che includono anche le opinioni e l'autoimmagine.

que di una disciplina. Sarebbe ragionevole pensare che dal credente di quella specifica confessione ci si debba aspettare un altrettanto specifico comportamento, quello raccomandato dalle dottrine, appunto. Il comportamento umano, come intuitivo, è incoerente e contraddittorio ed è anche corretto che sia così. Nessuno, tantomeno, deve aspettarsi un atteggiamento di coerenza e linearità, nel lungo periodo. Sarebbe decisamente innaturale e irragionevole. Contravverrebbe lo stesso spirito evolutivo cui l'uomo tende, assistito dagli strumenti offerti dalla natura. Ciononostante sembra altrettanto assennato aspettarsi che, nella difficoltà di un vivere che richiede il continuo contemperamento di diverse e contraddittorie pulsioni, contaminato com'è dagli insegnamenti dell'esperienza, dai traumi e dalle reazioni a questi conseguenti, dalla sequela di cadute e riscatti, il credente provi quanto meno a ispirare la propria condotta ai dettami del proprio credo, eticamente parlando. Questo sforzo dovrebbe essere doveroso. Se fossi convinto che Dio non esiste, analogamente, allora la mia stessa esistenza dovrebbe essere ispirata a questa convinzione. Probabilmente affrontare il viaggio della vita nella convinzione che non esista un essere soprannaturale che ha dato inizio a tutto ciò che abbiamo il potere, la forza e la fantasia di rappresentarci, costituisce un esercizio coraggioso e molto responsabile. Non fosse altro che per la privazione dell'idea di un essere salvifico che possa confortarci nei momenti di difficoltà, nella tragedia, nella perdita e nella morte. Se fossi davvero convinto che Dio non esiste, allora avrei deciso di sopportare un fardello ponderoso sulle spalle, dal momento della consapevolezza fino all'ultimo respiro, sempre che non decida di redimermi a pochi secondi dal fischio finale, probabilmente per paura. Se, diversamente, fossi convinto che non vi siano ragioni, né prove sufficienti a propendere per la prima o per la seconda ipotesi, allora deciderei di *sospendere il giudizio*. Potrei riprendere la riflessione nel futuro, quando saranno sopraggiunte informazioni oppure quando l'esperienza della vita mi

avrà cambiato a sufficienza da convincermi a propendere per questo o quell'altro, ma fino ad allora la sospensione del giudizio determinerà un preciso comportamento laico, quasi indifferente, refrattario alla materia. Se dico “*Non ho sufficienti prove né argomentazioni per prendere una posizione su Dio*”, sto dicendo moltissimo di me, delle mie convinzioni, del mio metodo di analisi, di giudizio, di evoluzione. A questa convinzione dovrebbe seguire una sequela di azioni e comportamenti più o meno conseguente.

Nessuno biasima l'umana contraddizione, né gli errori a questa conseguenti, ma come possiamo accettare che non vi sia correlazione tra convinzione e condotta?⁷ Eppure è proprio così, è quello che accade nel mondo, in apparenza; ma se approfondiamo l'indagine, allora ci renderemo conto che una correlazione precisa sopravvive al caos. La massa agisce *sempre* in base alle credenze e se la condotta non ci convince, allora significa che stiamo attribuendo alla massa credenze sbagliate. Se un individuo *dice di credere* in A, ma si comporta secondo B, allora significa che crede in B (pur essendo convinto di credere in A): questi sono i termini della questione e questa, secondo noi, è la soluzione al problema.

La posizione di un essere umano rispetto a Dio, in definitiva, è totalizzante, sulla carta, indipendentemente dalla sua classe di appartenenza: *credente, fedele, ateo, agnostico*. Benché le posizioni siano contraddittorie (*credente* $\frac{3}{4}$ *ateo*) o contrastanti (*credente/ateo* $\frac{3}{4}$ *agnostico*) sarebbe incongruo aspettarsi comportamenti altrettanto contraddittori. È quello che pensa o potrebbe pensare chi strumentalizza la religione per determinare vantaggi e proteggere interessi. Qui si vuole semplicemente significare che tre diverse convinzioni, tutte legittime, rispettabili e rispettate, dovrebbero condurre ad altrettanti tipi di condotta più o meno distinguibili, riconoscibili,

7 Da notare che gli Ordinamenti giuridici moderni, in materia civile e penale, danno rilevanza indiretta alla convinzione. Spesso vengono concesse all'imputato attenuanti in base alle diverse motivazioni su cui si fonda la commissione del reato, e le motivazioni, quasi sempre, corrispondono a specifiche convinzioni.

non contraddittori. La nostra esperienza, purtroppo, ci suggerisce che così non è. L'evidenza ci dice che non esiste molta differenza di comportamento, di metodo, di ispirazione, tra credente, ateo e agnostico, e questo ci porta a una conclusione abbastanza accettabile e condivisibile. *L'uomo non prende in sufficiente considerazione la questione di Dio.* Esistono certune aree del pianeta in cui vengono praticate determinate religioni, nelle loro differenti declinazioni, i cui credenti sembrano essere fortemente intrisi del loro credo. D'altronde il grado di controllo e di suggestione è tale, in quei posti, che sarebbe difficile e molto pericoloso manifestare un atteggiamento diverso. Dunque ci sono luoghi nei quali il concetto di dio è prepotentemente presente. In altri sembra essere quasi assente. Se dio fosse il nostro creatore, come potrei dimenticarlo anche solo per un istante? Se fossi davvero convinto che mi giudicherà e che potrei essere condannato a eterna dannazione, *come potrei commettere il male?* E se dio fosse soltanto un'invenzione, una parola priva di contenuto, dove troverei il tempo *per non fare?* E se davvero non ci fossero prove sufficienti per giudicare, dove troverei il tempo *per non cercarle?* La mancanza di tempo, la distrazione, la malattia e la necessità di adempiere a compiti primari costituiscono alibi che il concetto stesso di dio include e risolve. Quali giustificazioni potrei portare a sostegno della mia innocenza? Siamo tutti colpevoli?

Nessuno intende condannare alcuno. Tutti noi esseri umani usciamo assolti dal processo e dal giudizio. Non possiamo essere giudicati dal tribunale della logica, non sarebbe corretto. Siamo e saremo giudicati dalla giustizia dell'uomo, come lui contraddittoria, confusa, fallace. L'uomo esce dall'aula di tribunale assolto, innocente, ma noi tutti abbiamo il dovere di sviluppare delle considerazioni, di approfondirle e, se possibile, di portarle a estreme conseguenze. Trattando di dio, stiamo maneggiando una materia che ci è riconducibile in modo pericoloso e diretto. Stiamo trattando una sostanza delicata: *la nostra paura.* La nostra paura influenza la nostra vita,

non possiamo esserle indifferenti. Probabilmente è vero che dietro ogni paura si cela un desiderio, e noi dobbiamo stanarlo, dobbiamo affrontarlo di petto e sconfiggerlo. Certamente è vero che posticipare le questioni importanti genera paura, mentre l'azione accresce il coraggio. Qui vogliamo porre delle questioni importanti, guidare l'attenzione del lettore su temi scontati, ma quasi del tutto trascurati. Studi autorevoli sulla demografia del credente attestano che il 7% della popolazione mondiale è ateo, il 16% è agnostico e conseguentemente il 77% è credente. Esistono aree geografiche in cui queste percentuali cambiano in modo significativo, ma i numeri rispecchiano la media mondiale⁸. Un miliardo e seicento milioni di persone è non/credente, i restanti cinque miliardi e quattrocento milioni sono credenti. Si sorvoli per un istante sulle fasce d'età per le quali l'appartenenza a una delle due classi è inammissibile e ci si soffermi sui numeri, enormi, e sulla distribuzione. Oltre tre quarti della popolazione mondiale si dichiara "*credente*", mentre poco meno di un quarto si dichiara "*non-credente*". Utilizzo il verbo "*dichiarare*" in sostituzione del più usuale "*essere*", perché una cosa è la *convinzione*, altra cosa è *l'essere credenti* o *l'essere non-credenti*, dunque mi attengo a quanto afferma l'indagine demografica. Volendo presumere che tutti gli intervistati siano stati sinceri e profondamente convinti di ciò che affermano, dobbiamo convenire che la stragrande maggioranza degli esseri umani è credente. Nel mondo otto persone su dieci credono che esista un dio. Tanto è sufficiente per comprendere quanto l'idea della presenza di un creatore, di un principio iniziatore, di un Padre, di un salvatore, sia consolidata nell'uomo, e soprattutto che lo sia da molti millenni. Sembra che l'uomo non possa vivere senza questa convinzione. Alcuni psicobiologi sostengono di aver dimostrato più o meno scientificamente che il cervello umano, ben dissimile da quello di ogni altro essere vivente, primati

8 Fonte: studio condotto da una divisione dell'ONU e datato dicembre 2020. Nelle decadi precedenti, valori pressoché immutati, nelle percentuali e nella partizione.

evoluti ricompresi, sia addirittura “*cablato*” per ricevere, catturare e integrare l’idea di dio, nel senso che l’uomo sarebbe “*predisposto*” a ospitare l’idea di dio, e anche questa considerazione risulta molto interessante.⁹

Non possiamo e non dobbiamo restare indifferenti a queste informazioni. Si tratta di dati di fatto attorno ai quali la Società, l’intera Società mondiale, potrebbe e dovrebbe socializzare, proiettandosi a un livello ulteriore di evoluzione. L’esistenza di un essere che abbia fornito il moto iniziale all’Universo dovrebbe essere il catalizzatore di una pace mondiale, pur considerando che l’evoluzione culturale della razza umana, che procede frammentata per geografia, clima, differenze linguistiche, fisiognomiche e addirittura organiche, segue una cronologia specifica, subisce accelerazioni e decelerazioni imprevedibili e comunque talmente poderose da non essere governabili dalla massa, tantomeno da un leader. Semplicemente l’evoluzione culturale segue tempi sovrumani, quasi geologici, metastorici, che non sono alla portata di una, né più generazioni. Dunque l’evoluzione segue sempre i fatti, non può anticiparli per definizione. Eppure sembra che si sia molto, troppo lontani da una condizione di allineamento. La divinità ci aiuta poco, in questo senso. Otto persone su dieci sono convinte che un Padre abbia creato tutto ciò che ci circonda, eppure non ci comportiamo come fratelli, forse nemmeno da amici. Questa contraddizione va analizzata, ma soprattutto, scopriremo, può essere addirittura compresa e gli uomini che la determinano e alimentano più o meno intenzionalmente, possono essere assolti. Dobbiamo saperne di più, perché soltanto la padronanza di maggiori informazioni ci permetterà di esprimere un giudizio sensibilmente più evoluto rispetto a quello attuale.

9 La *Neuroteologia* è una dottrina nata molto di recente. Essa si basa sull’intersezione di *Neurologia* e *Teologia*. Questa disciplina indaga, con strumenti sempre più raffinati, le specializzazioni del cervello: si è infatti scoperta la funzione di alcune aree del cervello durante momenti di *quiete estatica*, identificati con l’esperienza religiosa per motivi storico-teologici ben evidenti.

Noi esseri umani corriamo una serie di rischi e siamo potenzialmente preda di trappole che possono trascinarci nell'abisso.

La carenza di conoscenza su un determinato argomento non neutralizza il giudizio. *Amiamo* giudicare, è un'attività in cui riusciamo a eccellere, benché questa abilità non sia di per sé garanzia di equanimità. Dunque giudichiamo, continuamente, costantemente, cinicamente, e poi integriamo l'esito di questo "*sincero giudizio*" alle nostre convinzioni. Ma queste stesse convinzioni, vecchie o nuove che siano, reagiscono con gli altri pensieri e, nel contraddittorio che prende forma nel nostro intelletto, noi sviluppiamo nuovi pensieri e questi pensieri ispirano le parole (prima) e i comportamenti (dopo), e queste manifestazioni si determinano in quella che chiamiamo "*vita reale*", l'arena deputata a raccogliere le nostre emozioni. Le nostre convinzioni ispirano i nostri comportamenti che si solidificano nella vita reale, che a sua volta ci restituisce "*il mondo*" allineandolo con una precisione matematica proprio perché sta reagendo alla nostra azione. In definitiva *costruiamo il nostro mondo* e la nostra vita sulla base dei nostri giudizi, e sarebbe opportuno che davvero tali fossero (giudizi) e non pregiudizi.

Il secondo rischio che corre l'essere umano refrattario a questo genere di autocritica è quello di considerarsi qualcuno o qualcosa di diverso rispetto a ciò che autenticamente è. L'esperienza ci insegna che ciascuno è sempre "*ciò che si crede di essere*", nel lungo periodo. Si tratta di una legge non scritta che trae fondamento dalla negazione del proverbio banale secondo il quale "*l'abito non fa il monaco*". Ebbene noi sappiamo che non soltanto "*l'abito fa il monaco*", ma che quello stesso monaco si convince di esserlo e diventa prima cardinale, poi addirittura Papa. L'autoimmagine non cede ad alcuna lusinga esterna, ma può essere persuasa dalla sua stessa voce, può cambiare se comincia a guardarsi allo specchio, mossa da nuove verità. L'autoimmagine non deve essere rimossa, bensì piegarsi a un esercizio di sincerità.

Probabilmente il primo pregiudizio da neutralizzare (prima) e spazzare via (dopo), riguarda proprio l'essere umano, la sua natura. Se riuscissimo ad accettare determinate caratteristiche immanenti alla nostra specie, anziché giudicarle come fragilità, debolezze o addirittura difetti, patologie e vizi esecrabili, potremmo vivere l'esperienza umana con maggior serenità. Se accogliessimo certe speciali verità, potremmo avvicinarci a noi stessi e agli altri esseri umani con maggior tenerezza, con la giusta comprensione e l'intero mondo sarebbe migliore e ci restituirebbe quella serenità che andiamo cercando.

Dobbiamo imparare ad accettare l'idea di conoscere e condividere una *prospettiva zoologica* dell'essere umano, che lo allinea senza troppe eccezioni alle scimmie più evolute. Questo sforzo ci condurrebbe a un radicale ridimensionamento del concetto di essere umano e a una secca revisione della concezione antropocentrica sulla quale si basano le pretese arroganti della Società e delle civiltà che si sono alternate nel corso dei millenni. Non stiamo parlando di cinismo, bensì di consapevolezza, e non di aspetti teorici o filosofici, ma di sviluppare la capacità di percepire nuove verità che potrebbero riavvicinarci a noi stessi, tenendo a bada il giudice severo che osserva ed emette sentenze sul nostro comportamento, sulle nostre pulsioni, sulla nostra stessa natura. Quel giudice al quale ciascuno di noi assegna il nome di "io" e che si arroga arbitrariamente il diritto di giudicare, contaminato da molteplici pregiudizi.¹⁰ Dovremmo accettare la natura e la genesi delle religioni, politeistiche e mono-teistiche, naturalistiche e rivelate, perché questo esercizio, laddove fosse praticato con l'apertura di mente che ogni tipo di novità esige, risulterebbe illuminante. Questo tipo di analisi potrebbe generare delle sorprese interessanti a patto che vi sia un'adeguata disponibilità all'ascolto.

10 Questi pregiudizi diventano istantaneamente "verità" e lui sentenza, perché gli abbiamo conferito il titolo di giudice.

Indagare tutti questi aspetti si rivela un'esperienza significativa e poderosa e certamente non confortante, perché potrebbe stravolgere determinate convinzioni o addirittura rivoluzionarne altre, con tutte le conseguenze del caso. Ma è un'esperienza che merita di essere tentata, perché tutto ciò che riduce il nostro stato di schiavitù, accresce naturalmente la dimensione della nostra libertà, che è ragionevole considerare il bene supremo, per l'umanità.

Questo volume è il frutto di uno studio per troppo tempo rimandato, fortemente voluto dall'Autore e finalizzato a portare più chiarezza sull'argomento, a suo stesso beneficio. È stato concepito e reso in modo che anche altri lettori potessero beneficiarne. Perché ciò che doni, di te, resta tuo per sempre, mentre ciò che trattiene, è perduto nella melma dell'ingordigia e dell'egocentrismo.

Joe Santangelo
Bari – 9 Settembre 2022